Versi

DI

ELEONORA SCHIAVO

PER

le Nozze

NEGRI = LEALI



Vicenza

Stabilim. Tipo Litog. di G. Longo

1845

Diletta Cugina,

Non sapevamo meglio esprimerti la gioja nostra per le auspicate tue Nozze, quanto offrendoti ciò, che avevamo di più caro, dopo che il Cielo si ritolse l'amatissima nostra Sorella non compiuto il sesto suo lustro, lasciandoci tutti nella desolazione. La tristezza è nimica de' carmi: ma d'altronde volevamo presentarti noi pure d'un qualche fiore, che non tornasse sgradito fra i molti, che ti verranno recati in un giorno sì avventuroso per te. Questi versi bagnati ora dalle nostre lagrime sono un picciol saggio di que' studj, tra cui godeva sollevar lo spirito la povera Sorella ne' brevi ritagli di tempo, che le concedevano le cure domestiche. Essi rivelano quasi in uno specchio tutto il nobile e pietoso suo cuore; ma scritti per solo esercizio e senza l' ultima lima doveano restarsi ignoti; nè

1184

ella avrebbe loro assentita giammai la pubblica luce. La modestia di quell'anima ci condoni il desiderio di trovar un' eco al nostro dolore, e di renderci grati a te pure, che amorosa, qual sei, accoglierai graziosamente il tenue dono, e l'avrai pegno di affetto

Vicenza nel Settembre 1845.

Da' tuoi Cugini
SEBASTIANO, ALESSANDRO, ANGELO SCHIAVO

SONETTI

Alla Madre d'una Sposa

PER NOZZE

Questa fra vaghi fior mammola umìle
Che accarezzavi con materno affetto,
Or beata tu cedi al giovinetto
Che promette serbarle eterno Aprile.

Cedila pur, che dal suo cespo eletto
Non fia divisa; e presso Lei simìle
Altro sorger vedrai fiore gentile,
Che sarà de' tuoi dì cura e diletto.

Pensa che nella sua terra natia
Fruir le è dato del medesmo sole,
Onde alla vita così bella uscia.

Tu sai ben, che divelta al suo terreno,
Come languir ogni altra pianta suole,
Ella priva d'umor verrebbe meno.

A

MAMMA MIA

Per ricuperata Salute

Meco alla Madre del divino Amore
Porgi fervida prece, o mamma mia;
Ella ti torna nel primier vigore,
Che pel morbo crudel oimè ! svania.

Ah! tu non sai come feriami il core
Il lamentar, che da' tuoi labbri uscia;
T' era a lato indivisa, e 'l tuo dolore
A piombarmi nell'anima venia.

Oh te beata, chè in sì fausto giorno
La Reina del Ciel ti guarda e ride,
Ed il suo velo ti distende intorno!

Mentre io le palme giunte al petto, e china,
Fin che tu ad Essa, ed Ella a te sorride
Prego eterno il favor della Divina.

ALLA POETESSA

LUCIETTA ZAMBUSI

Pel dono della sua Grisilla

Se de' vati l'accesa fantasia
Commessa fosse al mio scarso intelletto,
Ritrar vorrei l' altissimo diletto,
Che il tuo canto nell' anima m' apria.

Oh! di Grisilla tua l' immenso affetto,
La soave del verso melodia,
La cara a' mesti cor melanconia,
E il grato orrore che mi cerca il petto,

Tutto, sì tutto nell' assorta mente
M' infiammava del nobile desio
Di sacrarti una rima riverente.

Ah! non rispose al buon voler la lena;
Ma deh! perdona, e 'l fosco ingegno mio
Co' tuoi numeri ognor Tu rasserena.

SULLA TOMBA

DEL PETRARCA

Riverente mi prostro all' urna innante
Di Lui, che Amor col cantico subblima;
E 'l sospir d' ogni bella anima amante
Seppe raccor nella soave rima.

Salve, o divino; nelle luci sante
Di lei t'affisa, che al pensier t'è in cima;
Or lassuso contempla il bel sembiante
Cinto di rai non vagheggiati in prima.

Se di celeste in se tenea cotanto,
Che quì t'acccese del più casto affetto,
Onde tant' alto ti levasti a volo,

Che fia, or che la veste etereo manto?
Quest' è, potrai ben dir, degno ricetto
Di quella, che mi fece al mondo ir solo.



VALENTE MAESTRA RICAMATRICE



Donna gentil, che di natura il vago
Tutto sai côrre in brevi drappi accolto,
E l' arte del pennel vinci coll' ago,
Tal ch'ogni vanto a lei del bello hai tolto,

Di tua virtude nella viva imago
Le figlie informi a spirto retto e colto,
Ed elle intente il tuo desir far pago
Teco il pensiero alle bell'opre han vôlto.

Ve' come appajon dal desio congiunte *
Quattro Colombe dissettarsi all' onda
In bianca tela da tue man trapunte!

Della pura innocenza il bel candore,
Che vi ravviso, e di piacer m' innonda,
Acquista fede dal tuo nobil core.

* S' allude ad un ricamo, in cui quattro colombe attingono ad un vaso.



LA VALLIERE NEL CHIOSTRO

Come è dolce a quell' anima eletta
Innalzare una prece al Signor!
Nella povera cella ristretta
Prova un gaudio straniero al suo cuor.

Nol conobbe in un pago desio,
Nell' ebrezza de' vani piacer,
Ma in un' estasi assorta di Dio
Nel silenzio d' ogni altro pensier.

Te beata, che liberi i vanni
Sollevasti leggera lassù!
E sottratta del mondo agl' inganni
Nulla cura ti preme quaggiù.

Come aurora d' un vago mattino,
Ti si pinge l' eterno avvenir,
Quando tratta all' amplesso divino
Farai pago il supremo desir.

Non ti turbi la pace dell' alma
Il pensiero del tempo che fu,
Ma perenne dolcissima calma
Ti sia premio a sublime virtù.

Ahi quel core, che nacque all'affetto
Quanto mar tempestoso agitò!
Quante volte racchiusa nel petto
L' amarezza del pianto celò!

Ed in mezzo a conviti festosi,
Ov' è muta la gioja del cor,
Disiava i recessi più ascosi
Per dar pieno uno sfogo al dolor.

Perchè tardi seguì quella voce,
Che alle nozze voleala del ciel?
Perchè forte abbracciata alla Croce
Non respinse l' amante infedel?

Da quel giorno compagna sventura
Al suo fianco indivisa posò,
Fin che svelta del core ogni cura
Ad Obbietto immortale mirò.

Te beata, se ignara vivevi
Delle corti fastose e dei Re!
Se il colpevole affetto vincevi,
Che cotanto martiro ti diè!

—D'un desio men che nobile schiva,
Non le calse di laudi, d'onor.
Ma fra sè timidetta gioiva,
Che un sol core s'unisse al suo cor.

Dalla turba dell' altre divisa
Non l'amante nel trono cercò,
Pur nel trono infelice s'affisa,
Ov' è il solo mortale, che amò....

Nel silenzio de'claustri romiti
Or le parla un'arcana virtù;
Della Fede ai santissimi riti
Tutte cose ella obblia di quaggiù.

E in quell'ora cotanto temuta,
Quando il sogno di vita dispar,
E una larva è la gloria ottenuta
A chi tutto quì deve lasciar,

Oh! fruir l' è concesso in quell' ora
Le dolcezze de'Santi nel ciel:
E rapita nell'estasi adora
Lui che appella suo Sposo fedel.

Ed abbraccia le suore dolenti
Che rattengono invano il sospir:
Le conforta; e son gl'ultimi accenti:
Io v'attendo fra breve a gioir.

Colle mani congiunte sul petto
Quasi in atto di fervido orar,
Sale al ciel quello spirito eletto,
Come incenso dal mistico altar.



MARIA STUARDA PRIGIONE

Chi è colei, che nel pallido volto
 Ha scolpita l'ambascia del cor?
 Ed al cielo col guardo rivolto
 Par che implori una tregua al dolor?

Chi è colei, che sott' orrido tetto
 Mena i lunghi amarissimi dì,
 Che al regale bellissimo aspetto
 Pari un'alma sublime nutrì?

Ahi sventura! abborrita, rejetta
 È Maria, che tre sogli calcò;
 Langue oppressa da vile vendetta,
 Che gelosa una furia educò.

Pure un raggio di luce serena
 Brilla ancor sull'afflitto quaggiù,
 Così in mezzo all'acerba sua pena
 La sorregge la sola virtù.

—Ergi, o pia, dalla terra il tuo ciglio,
Che di mali è feconda per te.
Ahi! dannata per sempre all'esiglio
Per te pace quaggiuso non è.

Ti conforti del giusto la speme,
Come un' iri di pace, d'amor;
Ti rinfranchi lo Spirto, che geme,
Il pensier d'una vita miglior.

Leva, leva al tuo ciel la pupilla,
Che beata una patria ti dà;
E pregusta del gaudio una stilla,
Di quel gaudio, ch' eterno sarà. —

Ma d'armati qual s' ode fragore!
Chi le toglie quel puro gioir?
Di tant' anni il silenzio, il rigore
Chi le turba per novo martir?

Suona morte quel foglio segnato,
Che le porge lo sgherro crudel:
—Leggi, o donna; s'adempie il tuo fato;
Libertade t' avrai nell' avel. —

Non si turba; ma è dolce alla stanca
La certezza del breve patir.
E lo spirto abbattuto rinfranca
Al pensier d' una vita avvenir.

Qual scintilla, che spenta poi cade,
Manda un lampo di vivo fulgor,
In quel volto l'eterea beltade
Si raccende d'un novo splendor.

E già in fervida prece raccolta
Lungamente prostesa nel suol,
D' ogni affetto terreno disciolta
Offre a Dio l' acerbissimo duol.

—O Tu sol degli afflitti sostegno,
Sola speme, che avanza al mio cor,
Deh! per lui che d'amor si fè segno,
Di mia mente perdona gli error.

Io perdono.... non regni infelice
Chi m' avvolse ne' lunghi martir.
Ma sia pur come io sono felice,
Or che tanto mi è bello il morir.

Già quest' alma del frale disgiunta,
Più non teme lo sdegno mortal,
Chè alla patria degli Angeli assunta,
Or l'innonda una gioja immortal.

Mi si cinga l' aureola de' Santi,
Ed il serto si spezzi de' Re.
I terreni miei lacci son franti...
Crëatura più lieta dov' è? —

Fuor di sè con immota pupilla
Quella pia lungamente pregò:
Ma si scuote, e la lugubre squilla
L'ultim'ora all'afflitta sonò.



ELEGIA

Al Sepolcro del Padre

Allor che il tocco della squilla a sera
Rimembra del mortal l'ultimo istante,
E lo chiama de'spenti alla preghiera,
In quell'ora movea l' incerte piante
Fra spessi avelli in solitario loco
Ingombro tutto di funeree piante.
Quand'ecco al raggio della luna fioco
Scòrsi una pietra, v'appressai le ciglia,
E un nome io lessi, che sovente invoco.
Come l' immenso affetto mi consiglia,
L'urna, che il fral del padre mio rinserra,
Io bacio in reverente atto di figlia.

Mentre chinata colla faccia a terra
Una prece porgea rotta dal pianto,
Un mormorio d'udir parmi sotterra.
Sospesi allora il triste uffizio santo;
Ed il sangue agghiacciossi entro le vene,
Chè mi s'offerse un'ombra in bianco manto.
Mentre dubbiava fra timore e speme,
Ella s' accosta a me soavemente
E alla smarrita mia ragion sovviene.
— Non ti turbi, mi dice, o pia dolente,
Se di natura omai oltre il costume
Uno rivedi della morta gente.
M'inebbrïava dell' eterno Lume,
Quando pietà del tuo dolor mi vinse,
E ver la terra dispiegai le piume.
Lo splendor de'beati, che mi cinse,
Forse ti tira fuor dell' intelletto
Quello, che dianzi a lagrimar t'astrinse. —
Non attesi d'udir l' ultimo detto,
Che sospinta da un giubilo improvviso
Ver lui mi slancio, e me lo stringo al petto.
—Or che da' tuoi più non sarai diviso,
Vieni e rasciuga della madre mia
Il lungo pianto, che le solca il viso.

Ti narrerà come la sorte ria
  Tutto le tolse nel fatal momento,
  Che te morte immatura a lei rapia.

. . . .

. . . .

. . . .

Non m'era vôlto ancora il settim'anno,
  Che mi scendeva il suo lamento al core,
  Inetta oime! d'alleviarne il danno.
Anch'io crebbi nel pianto, anch'io 'l rigore
  Anzi tempo provai di nostra vita,
  Che in me scolpì la traccia del dolore —.
Mentre sì gli ragiono, intenerita
  Mi parve la beata alma immortale,
  Poi ch'ebbe la dolente storia udita.
—Se per divin voler, disse, mortale
  Spoglia non vesto, e son da'miei diviso,
  Più che non pensi pur di lor mi cale.
E quando innanzi al mio Fattore affiso
  L'occhio racceso da'celesti rai,
  Parlo di voi e al cor da voi indiviso.
E allor che alla mia sposa redirai,
  Dille che arresti al suo dolor la piena
  Pel vivo affetto, ond'io quaggiù l'amai.

Dille che dalla mia stanza serena
Sovente il guardo tengo in lei rivolto
D'altra obblïato omai cosa terrena.
Dille che il lungo lagrimar le è vôlto
In un dolce avvenir, che le promette
Un premio alfin dalla virtù raccolto. —
Come di favellar ei si ristette,
—Deh! mi addita, ripresi, almen la via
Perchè teco m'unisca all'alme elette.
—Da terreni pensier, disse, disvia
La mente sì, che tolta a ogni altra cura
Tutta s' elevi, dove l' uom s' india.
Pensa che in terra breve tempo dura
L' amareggiato ognor falso diletto,
Che spesso un vano imaginar figura.
A pochi d' amistà dona l' affetto;
Chè nel corrotto secolo, in cui vivi,
Diverso è il core dal mentito aspetto.
Non rimandar di pio soccorso privi
Quei che ti chieggon sventurati un pane,
Di chieder forse timorosi e schivi.
Sdegnano l' alme d' ogni affetto vane
La pura gioja, che dal Ciel deriva,
E sola allevia le miserie umane. —

Mentr'Ei la fonte a me del Vero apriva,
A se mi trasse angelica armonia
Che d'altro sensò mi rendette priva.
E nell'estasi allor, che mi rapia,
Parvemi un raggio uscir di Paradiso,
E accoglier l'ombra, che nel ciel salia,
Fatta più bella dall' eterno riso.

